

Siriana Sgavicchia

Alfonso Berardinelli

Non incoraggiate il romanzo

Venezia

Marsilio

2011

ISBN 978-88-317-0791-6

Con il provocatorio titolo *Non incoraggiate il romanzo* Alfonso Berardinelli pubblica una raccolta di saggi scritti tra il 1997 e il 2010 e dedicati alla narrativa italiana, in particolare al romanzo. La prima parte di essi attraversa la tradizione del Novecento da Pirandello a Svevo a Palazzeschi a Gadda a Moravia a Morante a La Capria a Volponi a Parise ad Arbasino, indicando un percorso di preferenze all'interno di un genere letterario che in Italia, fatte le dovute eccezioni, mostrerebbe complessivamente una «insufficienza inventiva e costruttiva». In uno dei densi scritti che chiudono il libro, intitolato *Sul romanzo italiano*, il critico sostiene, infatti, che «prima dell'attuale mutazione, che ci permette di scrivere e pubblicare con disinvoltura un numero di romanzi incredibilmente alto, il romanzo in Italia è stato soprattutto un problema. Per diventare veramente moderni bisognava saperlo scrivere. Ma i nostri scrittori – chissà perché – non ci riuscivano quasi mai [...]. I personaggi memorabili o anche solo interessanti nati in Italia restano davvero pochi e le strutture narrative sono per lo più traballanti, improbabili, sgangherate».

La seconda parte del volume segue le linee tracciate in precedenza e focalizza l'attenzione su autori e problemi della narrativa dell'ultimo decennio. Anche in questo orizzonte, come già nel caso di autori entrati nel canone del Novecento, Berardinelli non risparmia giudizi polemici. Aspro è nei confronti delle opere di narrazione di mostri sacri della *fiction* mediatica, come Camilleri e Baricco, o Saviano, e non è morbido nei confronti di esperienze di scrittura che, pure non essendo da bestseller, a suo giudizio risultano poco convincenti, come quelle di Simona Vinci di *Stanza 411* e di Tiziano Scarpa di *Batticuore fuorilegge* (recensiti, però, *confidenzialmente* in forma epistolare). Dall'altra parte, emergono, nel corso di un'argomentata discussione intorno al definitivo abbassamento del romanzo contemporaneo da genere letterario a «genere editoriale», alcune punte di diamante, in particolare, i romanzi di Franco Cordelli e di Walter Siti - uno lavora sulla sottrazione, l'altro sull'accumulazione, uno è astrattamente iperrealista, l'altro violentemente e carnalmente realista -; mentre nella generazione dei più giovani spiccano le narrazioni di Nicola Lagioia e di Antonio Scurati.

Al centro della discussione complessiva del libro sta un presupposto che fa riflettere e che trae spunto dal saggio dello scrittore israeliano Abraham Yehoshua, *La democrazia uccide il romanzo*, in cui il paradosso della contemporaneità si individua nel fatto che «quanto più la democrazia diviene forte e pervasiva, tanto più il romanzo *perde* la sua incisività e la sua autorità artistica, la sua capacità [...] di segnare a fondo la coscienza culturale di intellettuali, scrittori e lettori comuni». Secondo Berardinelli, «da un lato vengono pubblicati moltissimi romanzi e moltissime recensioni [...]. Dall'altro, riemerge sempre quella malaugurata sfiducia radicale, quella tendenza al dubbio che ha assillato e devastato tutta l'arte moderna e che nega l'esistenza di ciò che (a suo modo) esiste. Ci sarebbero, cioè, innumerevoli romanzi *inesistenti* in circolazione, mentre quello che non esiste sarebbe il *vero* romanzo. Da un lato la quantità evidente, dall'altro una qualità assai dubbia». Il discorso per molti versi è condivisibile al punto che saremmo indotti a seguirne le estreme conseguenze e a rovesciare il titolo di Yehoshua, sostenendo che il romanzo uccide o non incoraggia la democrazia perché la sovrapproduzione impedisce oggi ai lettori comuni di orientarsi, di esercitare la propria capacità di giudizio critico e di scelta in uno spazio *liquido* in cui non esiste criterio di valore. La «patologia» del mercato del romanzo induce i lettori a seguire più spesso l'artificiale e travolgente onda della *visibilità* (quest'ultima, certo, non ha nulla a che vedere con le categorie di Calvino per il nuovo millennio) che non il flusso autentico del *desiderio* (per stare nella

metafora della lettura-scrittura di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*).

La sfiducia di Berardinelli nei confronti del romanzo italiano non riguarda, però, soltanto gli ultimi trent'anni, ma, come si è detto, coinvolge il genere letterario tutto nel Novecento (a parte poche eccezioni) ed è a questo principio di realtà che non possiamo rassegnarci. A ben vedere, d'altronde, la *vis* polemica e analitica con cui il critico racconta e si appassiona, controbatte e si abbandona, ingaggia lotte corpo a corpo con le opere letterarie e si fa compagno del lettore, sembra mostrare tutt'altro che rassegnazione. Seguendo la lezione di Giacomo Debenedetti, Berardinelli suggerisce alcuni punti di vista dai quali è possibile partire anche oggi per giudicare e, soprattutto, per amare i romanzi: innanzitutto occorre considerare che prima ancora della trama, nei romanzi, contano i personaggi. «Nel romanzo incontriamo (e consumiamo noi stessi) una immaginaria conoscenza globale del destino di qualcuno che ci somiglia o ci interessa, la cui storia, per somiglianza o per differenza, ci fa pensare alla nostra storia, visibile o nascosta, fattuale o virtuale». Anche i personaggi «incerti, tormentati, inetti, ansiosi, orribili, sventurati, vili» della narrativa del Novecento, che non consentono facilmente l'identificazione, ci «coinvolgono contagiandoci con la densità avvolgente della loro psiche o coscienza». Ciò accade con i personaggi dei romanzi di Pirandello, di Svevo, di Palazzeschi, di Moravia, di Gadda, di Morante, di Calvino e, se Berardinelli dichiara di non apprezzare Landolfi, certo non è possibile dimenticare un personaggio perturbante come Gurù del romanzo breve *La pietra lunare*. E, se Vittorini è per lui più che un romanziere un organizzatore di cultura, è un peccato gettar via gli «astratti furori» di *Conversazione in Sicilia*. Nell'orizzonte della ricerca del personaggio-uomo il critico arriva ad individuare anche nella scrittura dei contemporanei italiani la qualità del romanzo in un autore come Franco Cordelli, un «moralista letterario senza nessuna fede positiva, che scrive romanzi nei quali, del romanzo tradizionale o comunemente inteso, resta il gesto formale, la musica»; un autore che possiede una «sua religione attivistico-sportiva del romanzo» ma che narra una realtà non «narrabile per mancanza di nessi credibili». Allora, forse, il titolo non incoraggiante del libro di Berardinelli non comporta necessariamente si debba scegliere il partito della *débâcle*. Proprio discutendo di Cordelli, della scrittura critica sul romanzo (in riferimento ai saggi *Lontano dal romanzo*, 2002 e *La religione del romanzo*, 2002) e della scrittura creativa (da *Procida*, 1973 a *La marea umana*, 2010) Berardinelli sembra non escludere la possibilità, che, come per l'autore di *Procida*, «i più veri romanziere sarebbero quelli che *non* credono nella narrazione» e, aggiungiamo, anche quelli che non credono nel *realismo*. Il lemma realtà ha numerose occorrenze nel libro di Berardinelli, forse troppe, come se romanzo e realismo fossero inscindibili. Ma è lo stesso critico a citare anche alcune osservazioni di Edward Morgan Forster in *Aspetti del romanzo* (1927) che sembrano scritte proprio in relazione allo pseudorealismo in voga nella narrativa di questi anni: «il lettore deve starsene seduto in solitudine a lottare con lo scrittore, ed è proprio ciò che lo pseudocolto non intende fare. Egli preferisce confrontare un libro con la storia dell'epoca in cui fu scritto, con i fatti della vita dell'autore, con gli avvenimenti che l'autore descrive». Berardinelli sostiene a proposito del poco amato Landolfi che «la realtà avvenuta non è meno interessante né meno fantasmagorica e labirintica della possibilità che resta possibile», ma il medesimo non vale viceversa? Coticché, ad esempio, i personaggi possibili di romanzi come *Un amore dell'altro mondo* di Tommaso Pincio, di *Le strade che portano al Fùcino* di Tommaso Ottonieri, di *Strada Provinciale Tre* di Simona Vinci, di *Sirene* di Laura Pugno – rispettivamente, Homer, alterego allucinato del dannato musicista Kurt Cobain; l'io virtuale che esplora un cyberspazio delle origini nel Fùcino; Vera, sagoma dello straniamento che si stacca da un trafiletto di cronaca per correre verso una verità; le sirene di Underwater che sopravvivono all'epidemia solare apocalittica – non rappresentano, forse, il rapporto che lo scrittore intrattiene con non la *non realtà* dei nostri tempi?

Scrivendo ancora di Cordelli, Berardinelli cita una «spietata» e acutissima diagnosi di Antonio Delfini che potrebbe essere l'epigrafe di un saggio incoraggiante sul romanzo del Novecento e sul romanzo degli anni zero del nuovo millennio: «Se i romanziere del '900 dimenticheranno il "romanzo", e cioè il meccanismo dei romanziere dell'Ottocento, potremo forse capire qualcosa, attraverso i loro nuovi scritti, degli uomini (e donne) reali del nostro tempo».